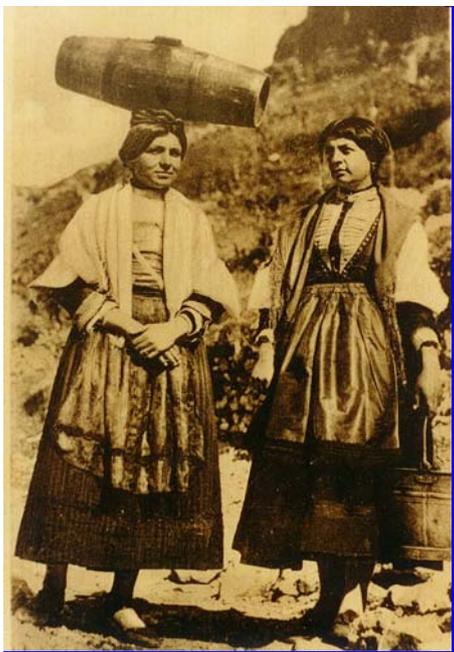


LA VIA DELL'ACQUA



“... Dalle caverne del tempo
un trasmutar d'acqua
su inermi ciottoli affondati ...”
Matteo Bernardi

Percorrendo i tortuosi viottoli che solcano il vecchio borgo, colmi di abbandono e desolazione, trasudanti tuttavia della vita che un tempo vi scorre, di gioie e di affanni un tempo vissuti, si trova, il “viaggiatore immaginario”, sul torrione del castello e, lasciandolo vagare sui versanti scoscesi e traboccanti di ruderi, il suo sguardo si posa sul fiume sottostante, sugli incavi che le turbolente e tortuose acque del torrente Pergola hanno incavato nella roccia scorrendo per secoli.

D'improvviso l'abbandono lascia il posto alla vita, i ruderi alle antiche abitazioni. E giù nella gola l'antico mulino delle “Tnedde” non è più una massa informe di pietre crollate, ma tornano le pale a girare le macine a stridere.

Ed ecco, lungo il sentiero scavato nella roccia, il contadino con il suo paziente asinello portare il frutto del lavoro di un anno al mulino. Poco più a valle nelle rapide delle “Tnedde” (che danno il nome al mulino) un gruppo di ragazzini monelli sguazza nell'acqua riempiendo di grida e di risa tutta la conca.

Ad un tratto sopra le grida festose si eleva il richiamo di una madre che incita il suo discolo figlio a lasciare i suoi inutili passatempi per aiutarla a caricare sulla groppa dell'asino i pesanti sacchi di farina che ha appena macinato al vecchio mulino della corte *al quale ogni anno i contadini si recano speranzosi che il raccolto basti per l'anno, irati contro i censi che devono alla corte*. Accanto al mulino un ingegnoso sistema di condotte a pelo ne alimenta le pale con l'acqua attinta più a monte nei pressi di “Pozza Marina”.

Scuotendosi dal fantasticare e osservandolo nella realtà, il mulino si vede diruto; di esso rimane solo il perimetro murario e parte delle condotte che lo alimentavano. Già nel 1866 era, in esso, impiantata una centralina elettrica che alimentava un impianto di illuminazione pubblica, vanto del paese essendo il primo in Basilicata e impiantato



qualche anno prima di quello di Napoli. La centralina fu successivamente utilizzata da Sabbatella Antonio, un ingegnoso concittadino che la sfruttò per una serie di attività produttive (mulino, frantoio, pastificio nelle ore diurne, illuminazione pubblica e privata nelle ore notturne).

Spaziando più a valle, lo sguardo si posa sulla fontana della “Torricella”, la più antica del paese, attorno alla quale è tutto un vociare di donne, che in attesa del turno per attingere l’acqua pettegolano e narrano vecchie storie. Tendendo l’orecchio si possono sentire i loro discorsi: si parla di una giovane donna, affetta da sonnambulismo, che tutte le notti si recava con il barile di legno in testa a prendere l’acqua a quella stessa fontana, e poi ritornava alla sua abitazione, dove la madre stupita non capiva come il barile si fosse riempito. Scoperto il suo sonnambulismo il fidanzato ogni notte seguiva la ragazza vegliando sul suo cammino e badando a che nessuno la disturbasse.

Improvvisamente le voci vengono coperte dal chiaro e tintinnante suono della campana della chiesa di San Martino, posta leggermente più a monte, sul ciglio del vicino colle, che invita i fedeli alla messa.

Poco distante il punto di incontro tra i torrenti Pergola e Fiumicello evoca, soprattutto nelle buie notti prive di luna, fantasmi evanescenti di sinistre figure di streghe e di monacelli.

Da lontano risuona l’eco di voci che allegramente chiacchierano e il sordo rumore della “mazza di tela” che ritmicamente percuote il bucato. Lo sguardo si volge verso quel punto e intorno alla fontana del Prato si vedono un gruppo di giovani donne intente al lavaggio del corredo di una di loro che presto verrà data in sposa.

Nei pressi procede sul sentiero una donna, sul viso un’espressione di speranza, di quella speranza che accende lo sguardo di gioia; dietro di lei una donna più anziana, la madre, con sul volto la stessa espressione. Entrambe si avanzano con passo cadenzato, quasi ritmato, le mani poggiate sui fianchi, in testa ciascuna porta un canestro contenente le tele di lino grezzo tessute al telaio durante le lunghe serate invernali, dopo aver amorevolmente raccolto e filato i batuffoli di lino coltivato nell’orticello. Procedono verso la tintoria posta sulla sponda del torrente, dove le tele verranno tinteggiate per diventare coperte e, riccamente ricamate, saranno destinate a riscoprire il letto nuziale della ragazza.

Poco più a monte lo sguardo cade su un altro mulino, il mulino comunale, in tutto simile agli altri due. Ad esso si accede tramite un ponticello ad unica campata costruito su un’arcata snella ed elegante.

Leggermente più su, nei pressi di via Sasso, sorge la “Funtana Nova”, la più recente (costruita nel 1872); dalle sei bocche leonine sgorga l’acqua, che dopo aver attraversato il lavatoio e l’abbeveratoio, si getta nel Fiumicello.

Ed ecco, d’improvviso, cala la notte sul vecchio abitato, sui mulini, sulle fontane. Il viandante vi da un’ultima occhiata prima di riprendere il suo cammino.